

Liturgia della Passione e Adorazione della Croce **Duomo di Pavia – venerdì 3 aprile 2026**

Carissimi fratelli e sorelle,

La liturgia della Passione di Cristo nel Venerdì Santo inizia e termina nel silenzio: per raccoglierci e sostare di fronte a Cristo crocifisso, all'Innocente che soffre e muore per noi, facendosi carico dei nostri peccati, dei nostri dolori, delle nostre ribellioni.

Se considerata con occhi superficiali, la condanna di Gesù al terribile supplizio della croce, decretata dal prefetto Ponzio Pilato, sotto la pressione delle autorità religiose d'Israele e di una folla che reclamava la liberazione di un assassino, Barabba e invocava la morte per un uomo senza colpa, è solo uno dei tanti atti d'ingiustizia e di violenza di cui è piena la storia, anche oggi.

Quanti innocenti condannati! Condannati a essere vittime di guerre insensate, condannati perché si ribellano a sistemi di potere disumani e violenti, condannati alla persecuzione, alla discriminazione, alla morte solo perché cristiani o membri di un gruppo etnico minoritario o per ragioni di stato.

Ma se la vicenda di Gesù fosse solo una delle tante vicende dove trionfa il male, dove si calpesta la dignità e la libertà di un uomo, non avrebbe senso la celebrazione che stiamo vivendo: perché di un giusto, vittima della violenza e della menzogna del potere, al massimo rimane una memoria da venerare, un esempio da seguire, un insegnamento da custodire

Qui, invece, c'è molto di più: c'è un evento di salvezza che ci riguarda, tutti, perché quell'uomo sulla croce non è soltanto un giusto, è il servo fedele di Dio, intravisto e annunciato dalla bellissima pagina del libro d'Isaia, che abbiamo ascoltato, il celebre quarto canto del servo, che svela un mistero e una missione che si compiono nella sofferenza, nell'apparente abbandono da parte di Dio.

Se ripercorriamo il testo profetico, comprendiamo perché i discepoli di Gesù, dopo la sua Pasqua, alla luce di parole e gesti del loro Signore, nelle ore della sua passione e della sua morte, hanno fatto riferimento alla profezia del servo per illuminare l'epilogo tragico della vita terrena di Cristo.

Sì, fratelli e sorelle, dentro la realtà cruda e dolorosa delle sofferenze ingiuste e inumane patite da Cristo – il tradimento di Giuda, l'abbandono dei suoi discepoli, il rinnegamento di Pietro, le umiliazioni, la pena terribile della flagellazione, il gioco crudele della coronazione di spine, il cammino al Golgota sotto il peso della croce, le ingiurie e le derisioni, la sofferenza tremenda dell'essere inchiodato al legno del patibolo, gli spasmi e i dolori, la sete, la desolazione mentre pativa sulla croce, fino all'ultimo respiro – c'è un mistero che si compie, c'è un amore infinito che si rivela. È il mistero del servo: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti ... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53,4.5.6).

È il mistero del Figlio, perché Gesù vive la sua passione e la sua morte non come una sorte ingiusta da subire, ma come il dono supremo di sé al Padre e agli uomini: è il Figlio che si consegna al Padre, che porta a compimento l'opera affidata a lui da Dio e manifesta la profondità del suo amore al Padre e ai suoi. Ricordate? All'inizio dei capitoli dedicati all'ora di Gesù, l'evangelista Giovanni scrive: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1), in greco «*eis tò télos*» che si potrebbe tradurre anche: «fino al compimento». E le ultime parole di Gesù in croce, prima di consegnare lo spirito, sono: «È compiuto!» (in greco il perfetto «*tetélestai*»).

Sulla croce si compie fino all'estremo il dono d'amore di Cristo che accetta di portare a compimento il disegno del Padre: la salvezza, la liberazione dal male, la vittoria sulla morte, frutto dell'amore e dell'offerta libera e totale di Gesù per noi, suoi fratelli e amici.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13): Cristo è il grande amico che si dà per noi, prende su di sé il peso dei nostri peccati e dei nostri dolori, vince l'odio con l'amore, attraversa il buio della morte per arrivare alla luce della vita e della risurrezione. Il mistero pasquale che celebriamo nei giorni santi del Triduo, dalla sera del Giovedì Santo alla mattina della Domenica di Pasqua, è mistero di morte e di vita, di sofferenza e di gloria, di dolore e

di amore. Davvero nel Cristo crocifisso è come raccolto e concentrato il dolore del mondo, e ogni sofferenza, anche quella umanamente più ingiusta e assurda, quella che ci appare insensata e senza scopo, è assunta, è abbracciata, è redenta, è trasformata in cammino alla vita piena.

Ecco, fratelli e sorelle, il mistero del Venerdì Santo che si dischiude solo a chi sa sostare nel silenzio, a chi scopre che l'amore vede oltre, più in profondità, della fredda ragione, strumentale e calcolatrice, che pretende di voler capire tutto, dominare tutto.

Non a caso i grandi contemplativi e innamorati della croce e del Crocifisso sono i santi, che sanno guardare Gesù, con gli occhi del cuore, e sanno riconoscere in lui il volto compiuto dell'amore che salva, che redime, che libera.

Anche in questo, ci aiuta San Francesco d'Assisi, in questo anno ottavo centenario della sua morte: egli è stato un uomo segnato nell'anima e perfino nella carne, con il dono delle stimmate, dal mistero della croce. All'inizio della sua conversione, Francesco ha avuto la grazia d'incontrare Cristo, uomo dei dolori, sfigurato nella carne sofferente dei lebbrosi, come racconta all'inizio del suo *Testamento*: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (110). Che cosa cambiò in dolcezza d'animo e di corpo ciò che prima sembrava amaro, se non la percezione di toccare le piaghe del suo Signore sofferente nella carne dei poveri lebbrosi? Tanto che una delle prime opere, svolte con i suoi compagni, fu proprio la cura dei lebbrosi, che erano allora gli ultimi tra gli ultimi, i reietti, tenuti ben lontani dalla vita sociale e, purtroppo, anche ecclesiale.

Questa è una strada anche per noi: l'amore a Cristo crocifisso, se è autentico, ci muove a condividere la vita e la sofferenza dei poveri, dei dimenticati, dei "lebbrosi" di oggi, che hanno tanti volti (i migranti, gli anziani soli e dimenticati nelle case o nelle strutture di accoglienza, gli adolescenti difficili, chi finisce nella schiavitù della droga o di altre dipendenze ...).

L'amore ai lebbrosi, di ieri e di oggi, e l'amore a Cristo crocifisso crescono insieme, si nutrono e si fecondano reciprocamente, tanto che Francesco, nel suo *Testamento*, subito dopo aver parlato dell'incontro trasformante con i lebbrosi, scrive parole che ancora oggi i frati delle famiglie francescane usano ripetere alla fine di ogni preghiera in coro, parole diventate usuali nella pia pratica della *Via Crucis*: «E il Signore mi dette tale fede nelle chiese che io così semplicemente pregavo e dicevo: *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo*» (111).

Facciamo nostre le parole di San Francesco, chiediamo che, per grazia, possiamo immedesimarci nell'amore indiviso di Francesco per il suo Signore crocifisso e presente nell'Eucaristia e per i fratelli poveri e sofferenti. Basta aver un cuore che vede, e allora sapremo contemplare Cristo innalzato sulla croce per la nostra salvezza e nascosto e presente nella carne sofferente dei fratelli. Amen!